

Il commento

L'emergenza occupazione

Senza politiche attive il lavoro non si trova NON SERVONO NUOVE AGENZIE MEGLIO RAFFORZARE I CENTRI PER L'IMPIEGO

TITO BOERI

La pandemia, come una tassa, ha reso l'incontro fra domanda e offerta di lavoro più difficile in molti casi. I datori di lavoro devono rendere il più possibile sicuro l'ambiente di lavoro anche a costo di sacrificare i volumi di attività e i livelli di produttività.

Pensiamo a un ristorante che deve ridurre il numero di tavoli per rispettare le norme sul distanziamento. Anche se i clienti abituali ritornano, potrà servire meno pasti agli avventori. I lavoratori, dal canto loro, sono giustamente reticenti a prestare il proprio servizio se il posto di lavoro li espone a rischi di contagio. Prima della pandemia non percepivano il rischio epidemiologico in tutta la sua portata, non si preoccupavano se il loro lavoro richiedeva frequenti contatti ravvicinati con colleghi e clienti, aumentando la probabilità di venire contagiato. Oggi è presumibile che le cose siano cambiate. In Svezia, un Paese in cui il mercato del lavoro ha continuato ad operare in questi mesi - perché non c'è stato il lockdown né il blocco dei licenziamenti - sono crollate le ricerche di lavoro online per posizioni che non garantivano condizioni di sicurezza adeguate. È perciò presumibile che il protrarsi della pandemia porti a una riduzione sia della domanda che dell'offerta di lavoro nei settori e nelle occupazioni maggiormente esposte al rischio di contagio, almeno al di fuori delle attività essenziali che non sono state sottoposte al lockdown, che hanno una domanda rigida e che continueranno a beneficiare di supporto pubblico per non lasciare i cittadini privi di approvvigionamenti alimentari e altri servizi fondamentali (tipo sanificazione di ambienti e assistenza alle persone non autosufficienti). Accanto a queste occupazioni e settori in declino, ci saranno invece impieghi destinati a dare lavoro a più persone che in passato. Pensiamo alla filiera della salute ma anche a molti servizi informatici a supporto del lavoro in remoto. Quindi avremo coesistenza

di molte più imprese che rischiano di chiudere che in passato e non poche imprese che invece avranno bisogno di assumere. Questo significa che ci sarà bisogno di riallocare lavoro tra imprese e possibilmente tra occupazioni molto più che in passato.

Le politiche attive del lavoro dovrebbero proprio avere questo obiettivo: facilitare la ricollocazione di lavoro, rendere più rapido l'incontro fra persone in cerca di un impiego e posti vacanti aperti dalle imprese. Purtroppo in molte parti del nostro Paese, soprattutto quelle dove il mercato del lavoro è maggiormente depresso, i centri per l'impiego operano male, non hanno contatti col mondo delle imprese e non hanno ancora interamente digitalizzato la raccolta di dati sulle caratteristiche di disoccupati e posti vacanti. Ma anche nelle regioni in cui i centri dell'impiego funzionano meglio, le politiche attive potranno ben poco se non raccordate più strettamente alle politiche cosiddette passive del lavoro. Quali incentivi a cercare un impiego alternativo può avere il lavoratore in cassa integrazione di un'impresa che sta riducendo i posti di lavoro e rischia di chiudere, se la cassa integrazione viene offerta indefinitamente e c'è il divieto di licenziamento? Quale stimolo ha un datore di lavoro che sta uscendo dalla crisi a reintegrare i lavoratori in cassa integrazione e ad assumere nuove persone se può continuare a ricevere la cassa integrazione a spese della collettività senza mettere un euro di tasca propria? L'incrocio fra dati Inps e Agenzia delle Entrate rivela frequenti casi di imprese che hanno conosciuto un



incremento del proprio fatturato in questi mesi e che continuano a tenere i lavoratori in cassa integrazione, presumibilmente utilizzandoli come sussidio per ridurre il costo del lavoro. La cassa integrazione dovrebbe invece essere utilizzata a supporto della ricollocazione di lavoro verso i settori e le occupazioni che hanno maggiori possibilità di offrire impiego in futuro. Ad esempio, se un cassintegrato decide di prestare il proprio lavoro in qualche attività essenziale, dovrebbe essere messo in condizione di cumulare, entro certi limiti, la prestazione erogata dall'Inps con la paga nel nuovo lavoro, mantenendo almeno inizialmente il legame con l'impresa di provenienza. Per fare tutto questo ci vorrebbe un'amministrazione in grado di gestire al contempo politiche attive e passive in modo integrato. Non c'è bisogno di creare nuove agenzie come proposto in questi giorni a fronte dei ritardi nel pagamento della cassa integrazione. Quei ritardi sono attribuibili a leggi mal scritte - che hanno imposto molti passaggi burocratici prima dell'erogazione delle prestazioni - e a scelte gestionali discutibili (come quella di bloccare le domande di prolungamento della cassa integrazione se i lavoratori erano stati in Cig per 60, 61 o 62 giorni, contando le settimane come un sabato, quando la legge semplicemente imponeva 9 settimane). Bene intervenire su questi aspetti piuttosto che creare nuove strutture costose e con tempi di attivazione che sarebbero inevitabilmente troppo lunghi nell'emergenza attuale. Stupisce peraltro che chi non perde occasione di scagliarsi contro la burocrazia voglia proprio creare nuova burocrazia. Infine fondamentale rafforzare i centri per l'impiego. L'operazione navigator si è rivelata sin qui una farsa, tanto nella selezione delle persone che nel modo di utilizzarle, ma ormai questo personale è, almeno sulla carta, attivabile in un momento così difficile per il nostro mercato del lavoro. Vediamo di utilizzarlo meglio. Si diano compiti ai navigator nel promuovere l'incontro fra domanda offerta di lavoro andando ben al di là dei beneficiari del reddito di cittadinanza (o d'emergenza). Cassintegrati o percettori di Naspi sono molto più ricollocabili dei beneficiari di prestazioni di assistenza sociale, tra i quali molte persone non sono nell'immediato in condizioni di lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA